

DE AMICIS E LA MORALE LETTERARIA

Un ménage familiare turbolento, una condotta morale non edificante, piena di stravizi e di violenze sono l'atto d'accusa contro l'autore del CUORE, che commosse intere generazioni. Quali nuove valutazioni letterarie e pedagogiche?

Non ci pare il caso di scomodare Benedetto Croce sul concetto di arte come "pura intuizione", "espressione fantastica" del sentimento, per provare che morale e verità e i loro contrari non sono elementi di giudizio estetico. Invece, se così non fosse, l'episodio dantesco di Paolo e Francesca, scaturito da passione adulterina, non potremmo dire che aliti di poesia e di umanità, che sia vera e grande arte.

Crediamo opportuno, invece, un richiamo ad Alfredo Gargiulo che, in "Letteratura del 900" enuncia la formula "coscienza artistica". Espressione che si suole mettere a fronte di "coscienza morale" e che, proprio per questo accostamento, continua ad alimentare dibattiti, con il focalizzarne il rapporto antitetico, almeno in parte e per certi versi.

Il voler ridurre l'arte ad un fatto puramente estetico non appare forse esaustivo. Ma nemmeno il considerarne il motivo centrale la "coscienza morale" (e quindi i contenuti) - quando non sono trasfigurati - è tesi plausibile: entrambe le tesi, semmai, integrandosi, divengono provocatorie, nel senso che stimolano a rivedere certe posizioni critiche, talvolta preconcepite, per individuare ed accettare quella che vede, nella perfetta sintesi dei due momenti, una trasfigurazione estetica che la conferma, senza esserne la derivazione.

Dice bene Bruno Romani quando afferma che "la perfezione formale, anche se importante, non è tutto nella letteratura, come non è tutto la perfezione morale. Le due perfezioni si troveranno fuse, realizzate e raggiunte nell'opera d'arte fino al punto da essere annullate, da far scomparire ogni loro traccia. Nulla della estenuante, minuta fatica della ricerca formale, e nulla del modello, dell'esempio morale assunto o tentato dallo scrittore passerà nell'opera d'arte" (1).

E' così che Madame Bovary si redime dal peccato dell'evasione peccaminosa; che la donniciola, che Flaubert faceva talora oggetto del suo disprezzo, diventa "un'eroina, fatta della sua carne, della sua ammirazione": un "dal vero" rigoroso - dirà E. de Gongourt - reso con la prosa d'un poeta che trasferisce nel mondo dell'arte una creatura insoddisfatta che si ritrova e vive in eterno nella poesia.

Il preambolo non è senza motivo. Queste riflessioni, infatti, si snodano, talvolta, sul piano della morale letteraria, con riflessi spesso insospettiti sulla valutazione del fatto estetico.

E' il caso, ad esempio, di E. De Amicis, l'autore del "Cuore": il più celebre libro per ragazzi dopo "Pinocchio", letto e tradotto in tutto il mondo, in cui si esaltano il sacrificio, la Patria, l'amore, l'altruismo. Dopo un secolo di entusiasmi e di commozioni suscitati in intere generazioni da storie di vita rese popolari da felici bozzetti narrativi di cui è ricca tutta la produzione dello scrittore di Oneglia, ecco la luce ideale che illumina tutta la sua opera, spegnersi, la bontà semplice e umana che rischiarava la quotidianità, perdere ogni stimolo educativo, per cedere all'insincerità e alla retorica. E non si tratta - si badi bene - di un improvviso e radicale mutamento del gusto, dell'invadenza di un pragmatismo che irride alle manifestazioni gioiose della vita e alle vibrazioni dei sentimenti con stolta irriverenza; bensì degli effetti di una recente scoperta (OGGI del 16.8.89) sul temperamento, sul mondo morale di un uomo che seppe parlare schiettamente all'animo e alla fantasia dei ragazzi, inculcando a tutti il culto delle virtù morali e civili. Ora quel mondo sembra vacillare, travolto da notizie scandalose sul carattere, sul ménage dell'uomo che guardava al socialismo come un'ancora di salvezza, nel senso della giustizia sociale.

UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO ACCUSATORE DELLA MOGLIE

Per la verità erano note le difficoltà, i dissensi in mezzo a cui si celebravano i riti della famiglia (Alberto Arbasino - come annota il prof. Tamburini - parla di "fondi limacciosi"); ma, francamente, si ignorava (almeno il grosso pubblico) quanto ci rivela un romanzo autobiografico della moglie dello scrittore, rinvenuto dal Tamburini e conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, di cui egli è stato direttore. Certo, in "Conclusione" - è questo il titolo del romanzo di Teresa Boassi - il tono accusatorio, provocato da violenze inaudite subite dalla donna, probabilmente avrà fatto un po' da velo alla verità; ma pare fuori dubbio che lo scrittore si rendesse, spesso, responsabile di atti inconsulti che sfociavano nella violenza fisica. Le invettive e le minacce contro la donna, coperta

continuamente, sempre a dire della controparte, da sputi e insulti mettevano a dura prova lo spirito di sopportazione della Teresa, mentre risulterebbe (ma forse le ricerche del Tamburini sono da controllare) che lo scrittore fosse pure un volgare donnaiolo che passava "disinvoltamente" "dalla tresca con la cameriera adolescente, alla relazione con una donna matura, senza tirarsi indietro davanti a una relazione a tre". Uno dei due figli, addirittura, sarebbe stato messo "nelle mani di una sua amica clandestina" per essere così iniziato al vizio. Ma c'è di più: l'imposizione alla moglie di non far sapere che fossero sposati, nonché la distruzione di tutte le copie dell'autobiografia (meno una, fatta sparire dal figlio Ugo e ora rinvenuta dal Tamburini): uno squallore esistenziale, insomma, che doveva portare al suicidio il primogenito, afflitto, pure lui, da un dramma che ne frustrava ogni energia intellettuale, oltre che fisica.

Forse - è l'opinione del Tamburini - non trattavasi di malvagità, a proposito di questo sbandamento morale, ma di una forma esasperata di egocentrismo; che, tuttavia, non poteva essere perdonato, senza peggiori conseguenze, da "questa singolare e coraggiosa figura di donna che, pur in una società maschilista, non ha esitato a schierarsi contro quella specie di monumento ed eroe nazionale del marito" (2).

QUALCHE RIFLESSIONE LETTERARIA

A questo punto il ricorso al critico-filosofo napoletano diventa d'obbligo. Il Croce, nei riguardi di De Amicis, è perentorio: lo definisce "non un artista puro, ma uno scrittore moralista". Oggi, alla luce delle notizie alle quali facciamo riferimento, non riusciamo a credere, se non con serie riserve, alla fondatezza del giudizio.

Intanto, per il momento, vediamo perché le creature deamicisiane non vivono nella loro pienezza fantastica e quindi non varcano la soglia dell'arte. Essi esprimono spesso un messaggio: dall'amore filiale in "Piccolo scrivano fiorentino" e in "Dagli Appennini alle Ande", al valore del sacrificio in "Tamburino sardo" e "Piccola vedetta lombarda", all'altruismo in "Valor civile" e "Sangue romagnolo". Ma questo messaggio civile e umano fa leva sui fatti contingenti, cioè non si eleva a valori universali (il Croce dirà che nessuno dei suoi personaggi e delle sue commozioni, nessuna di quelle tante descrizioni fa sentire la sua origine da un centro poetico); fa leva, in altre parole, sull'esaltazione dei sentimenti che si inseriscono nella temperie del momento storico nel quale, in pieno clima positivista, sopravvive - come una falena - qualche epigono di tarde reviviscenze romantiche.

Il De Amicis non si sottrasse a questo fascino e credò, nei suoi racconti, un mondo di umano sentire che doveva renderlo famoso, ma che segnò pure i limiti dello scrittore, che il Carducci non esitava a definire "Edmondo dei languori". Insomma un messaggio educativo, figlio di una cultura borghese che stimolava alla vita operosa e al rispetto dell'uomo e del cittadino, per cui - oltre al De Sanctis e al Villari - si batteva anche un educatore positivista come Gabelli: ma forse, a giudizio del Croce, senza trasfigurazione fantastica, senza quel travaglio spirituale, quella macerazione inferiore che sono lo stigma dell'atto creativo. (Anche se per alcuni critici, come Dino Provenzal, la vibrazione, in ogni episodio del "CUORE", riscalderà gli animi nella vita ingrignata post-risorgimentale, trasmettendovi "una gamma di sentimenti, un'ala di poesia, un grido di speranza verso mete più alte e luminose"). Così il culto delle virtù e dei valori morali resta fuori del tempio dell'arte; e vi entra, invece, d'impeto, il tumulto dei sentimenti di Anna Karenina, travolta da passione soggiogatrice; vi entra il suo peccato con i bagliori d'incendio che sprigiona, il turbine delle passioni che fruga, distrugge e rinnova nei lavacri purificatori della vita. Ed è qui che l'ispirazione artistica si fa eterea, diviene sublimazione, forma autonoma dello spirito, sintesi.

Ma, anche a negare queste peculiarità all'opera del De Amicis, il caso non si chiude certo qui.

Il Croce parlava, dunque, di "scrittore moralista". Ma quale certezza si ha che il giudizio resista al rinvenimento del libro autobiografico della moglie? Uno scrittore "moralista" (come lo intende il Croce) non è un trattatista di morale; sibbene un interprete dei fatti umani e sociali, capace e anzi obbligato a modificare qualitativamente il vario articolarsi di un contesto etico nel quale lui stesso vive e alla cui perfezione offre l'apporto della sua esperienza, della sua educazione, dei suoi stili di vita e di pensiero.

Lo scrittore trasferisce il suo mondo interiore nella sua opera che, perciò, diviene la più completa e originale espressione del suo messaggio, indicandoci, senza equivoci, il terreno culturale in cui i

principi della morale letteraria la collocano. E tutto questo - a maggior ragione se le notizie sopra riportate hanno un fondamento di verità - non solo non si riscontra nel caso di De Amicis, ma ci dissuade dalla tentazione di giudizi reticenti. Quando il filosofo lo definisce "scrittore moralista", dobbiamo intendere che l'ispirazione morale è il fattore preminente dell'arte del nostro autore; ma non significa che egli sia da considerare pilota di vita morale, anche se le sue battaglie furono condotte sotto quell'insegna e spesso con convinzione ed entusiasmo. Insomma sarebbe più giusto parlare allora di fattore morale per nulla pregnante, per nulla assorbente. Per il Croce, il De Amicis "è moralista nel disegno e nell'ispirazione. E come la sua arte non è profonda e indipendente, così anche il suo pensiero non esce dall'ovvio, dal comune, dal facilmente accettabile, anzi dall'accettate. Le idee egli le trova nell'ambiente: sono le idee dei benpensanti, la morale sana della vita spicciola, che si presenta come assioma e non come problema" (3). Il che significa che come non ha una "mente politica", sebbene scrittore di "edificazione patriottica", così si muove nell'ambito di una morale "ovvia", non come problema, sebbene tutta la sua opera abbia il suo epicentro nel culto dei valori morali. In altre parole, manca la profondità critica del pensiero morale, allo stesso modo come il suo stile, brioso, incisivo, scorrevole trova forti limiti nel modo dilettesco, epidermico di trattare d'arte e di storia, di cui lo inondano i suoi viaggi. Ora, l'essere, con tali riserve, "nient'altro che un moralista, un educatore, cui veniva meno, per il momento, la materia, se non l'uditorio"; il non essere "cercato" dal suo argomento e il cercarlo invece lui, possono costituire la prova che scrittori come De Amicis "sono bravi non già quando servono all'arte, ma quando, in certo senso se ne servono" (4); e significare, tout court, che l'autore del "Cuore", in fondo, non fu "agitato" da quel "demone artistico" che trasfonde "suggestioni" profonde nella "coscienza artistica" come nella "coscienza morale".

LO SCRITTORE E LA MORALE LETTERARIA

Ne segue che, sul terreno della morale letteraria, non rimane che un De Amicis in contraddizione con se stesso. Uno scrittore che, non essendo riuscito a varcare (fino a prova in contrario rispetto alle tesi crociane) le soglie sublimi dell'arte creatrice, dove l'incongruenza e l'irrazionalità perdono la loro storicità e la loro concettualità nella dialettica dell'atto puro, deve dare, in nome di quella stessa morale che propugnava, un'attestazione di fede ai suoi ideali: e deve darla con un atto di coerenza tra la proposta e l'agire, e il messaggio. Il saggio Socrate, che sublimò l'atto morale col rifiuto di scendere a patti con i suoi accusatori e, respingendo la difesa di Lisia, che non avrebbe potuto, in pari tempo, difendere le leggi dello Stato e gli interessi del filosofo, avrebbe peccato di omosessualità. Ma, come riferisce la tradizione, il fenomeno era insito nella concezione etica del tempo; tanto da passare alla storia come "amore greco", mentre Plutarco parlava, addirittura di "pederastia pedagogica". Per concludere, nel caso De Amicis, non sembra ci si trovi dinanzi alla "pensosa coscienza morale" del Manzoni, che regola i fatti umani e ne sollecita e ne guida ogni divenire e ogni spinta teleologia.

RISVOLTI PEDAGOGICI

Ma anche i risvolti pedagogici sono da tener presenti nella valutazione complessiva dell'opera di De Amicis. Il "Cuore" era nato nella scuola e per la scuola, sia in rapporto a certi schemi di svolgimento, come architettura, sia come strato sociale cui indirizzare il messaggio di speranza per la costruzione di un mondo che vedesse uniti proletari e borghesi, socialisti e monarchici, militari e civili. Si tenga presente che, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani: obiettivo cui era tesa l'opera educativa e sistematica di un Gabelli, di un Ardigò, di un Angiulli. De Amicis lo farà a modo suo, da corrispondente, da giornalista, da esploratore, in un mosaico di generi - bozzetti, racconti, romanzi, ritratti, novelle, versi che ci rivelano uno stile "limpidissimo", descrizioni "ricche di vivacità e di brio" per le quali non sappiamo, però, quanto lo scrittore si appassioni, se il Croce parla di "alcunché di semplicistico e di prosaico". Ma anche sotto il profilo didascalico - educativo? L'interrogativo certamente sconvolge e mette in imbarazzo noi che lo poniamo, in quanto potrebbe far saltare convinzioni radicate nella coscienza di quanti, specie nella nostra scuola (particolarmente quella tradizionale) hanno tratto ammaestramenti e ideali di vita dall'opera deamicisiana; anche se oggi il mutare di certi valori, conseguente a nuove strutture sociali, il ridimensionamento dei nazionalismi, le trasformazioni della famiglia hanno decisamente indebolito quei miti che procurano

fortuna allo scrittore. La pedagogia, d'altro canto, non è riflessione estetica dove, come abbiamo detto, l'irrazionale e l'immortale possono assurgere pienamente ad emozione, ad arte. La pedagogia è scienza del dover essere, scienza normativa dell'educazione, teoria dei comportamenti, alla quale non si può derogare se non vanificandola. E il De Amicis, a questo riguardo, pare esposto ad una critica dura, che non gli perdona una condotta che non si confà con la missione educativa cui era mirata la sua opera. Si educa sotto la spinta di modelli personali di vita, sofferti e sperimentati, nel rispetto e il potenziamento delle leggi morali che presiedono alla convivenza civile; e non già solo con scritti che possono magari esercitare fascino e commozione senza, tuttavia, offrire un esempio di incarnazione degli ideali che si propugnano. Non sappiamo se sia il caso del Nostro. Sarà la critica a dircelo; a dirci se il consenso verso lo scrittore appare ancora legittimato o se bisogna modificarlo, in nome e nel rispetto di quella morale letteraria che vuole che l'artista - a detta del Gentile - deve pensare quello che dice e sentire quello che pensa: una sorta di intellettualismo etico, per cui l'azione morale scaturisce dalla consapevolezza, dalla conoscenza del bene. Proposizione che può completarsi con una nota volontaristica da opporre a irrazionali forme deterministiche.

NOTE:

- (1) - Bruno Romani: *La morale letteraria*, Vallecchi, Firenze, 1942, pagg. 38/39
- (2) - Maria Laura Giovagnini in "OGGI" del 16.8.89
- (3) - B. Croce, *La letteratura italiana*, Bari, 1959, pag. 384
- (4) - *Ibidem* pag. 391